

• T 6 •

La vergine cuccia

Il Mezzogiorno, vv. 503-556

Il **servo**
e la **cagnetta**

L'episodio della *vergine cuccia* (qui riprodotto secondo il testo dell'edizione del *Mezzogiorno* del 1765) è uno dei più noti del *Giorno*, e costituisce un esempio delle condizioni cui doveva sottostare la servitù nelle case dei nobili. Un servitore, la cui unica colpa consiste nell'aver reagito contro una cagnetta che l'ha morso, viene immediatamente licenziato, e la sua famiglia finisce in miseria. Lo sprezzo della sofferenza umana in nome di una malintesa sensibilità "animalista" mostra in maniera tragicomica le conseguenze della disuguaglianza tra individui di diverse classi sociali. Lo spunto per ricordare l'episodio è fornito alla dama dalla perorazione a favore degli animali da parte di un commensale vegetariano (riportata tra virgolette all'inizio del brano).

METRO Endecasillabi sciolti.

«Pera colui che prima osò la mano
armata alzar su l'innocente agnella,
505 e sul placido bue: né il truculento
cor gli piegàro i teneri belati
né i pietosi mugiti né le molli
lingue lambenti tortuosamente
la man che il loro fato, ahimè, stringea».

510 Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
al suo pietoso favellar dagli occhi
de la tua Dama dolce lagrimetta
pari a le stille tremule, brillanti
che a la nova stagion gemendo vanno
515 dai palmiti di Bacco entro commossi
al tiepido spirar de le prim'aure
fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
ahi fero giorno! allor che la sua bella
vergine cuccia de le Grazie alunna,
520 giovenilmente vezzeggiando, il piede
villan del servo con l'eburneo dente
segnò di lieve nota: ed egli audace
con sacrilego piè lanciolla: e quella
tre volte rotolò; tre volte scosse
525 gli scompigliati peli, e da le molli
nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
parea dicesse; e da le aurate volte
a lei l'impietosita Eco rispose:

503-509 «Possa morire (*Pera*) colui che per primo (*prima*) osò alzare la mano armata contro l'agnellina innocente e il bue tranquillo: non gli impietosirono (*piegàro*) il cuore crudele (*il truculento cor*) i teneri belati né i penosi (*pietosi*) mugiti né le umide (*molli*) lingue che leccavano tutto intorno (*lambenti tortuosamente*) la mano che, purtroppo (*ahimè*), stringeva in pugno il loro destino (*fato*)».

510-556 Così egli parla, o nobile signore; e durante questo compassionevole discorso (*pietoso favellar*) dagli occhi della tua dama spunta una tenera lacrimuccia, paragonabile (*pari*) alle tremule, brillanti gocce di linfa (*stille*) che in primavera (*a la nova stagion*) stillano (*gemendo vanno*) dai tralci di vite (*palmiti di Bacco*) vivificati al loro interno (*entro commossi*) dal tiepido soffio delle prime brezze (*prim'aure*) portatrici di fecondità. Ora lei torna in mente il giorno, ahimè crudele (*fero*), in cui la sua bella giovane cagnetta (*vergine cuccia*), allevata dalle Grazie, giocando come fanno i cuccioli (*giovenilmente vezzeggiando*), con i suoi dentini d'avorio (*eburneo dente*) diede un leggero morso (*segnò di lieve nota*) al rozzo (*villan*) piede del servo: e lui, temerario, con il piede sacrilego la allontanò da sé (*lanciolla*); ed essa rotolò per tre volte; per tre volte agitò il pelo scompigliato, e dalle umide narici soffiò via la polvere irritante (*rodente*). Quindi, elevando guaiti (*i gemiti alzando*), sembrava che dicesse: aiuto, aiuto; e dai soffiati dorati (*aurate volte*) le rispose impietosita la ninfa Eco:

PARAFRASI

507 pietosi: in senso attivo, "che suscitano pietà".

510 ei: egli, il commensale vegetariano che ha appena parlato.

512 de la tua Dama: la nobildonna cui il giovin signore fa da cavalier servente.

519 de le Grazie alunna: la cagnetta è pa-

ragonata a un'allieva delle Grazie per la sua eleganza.

520-521 il piede... del servo: ipallage (l'aggettivo *villan* è riferito a *piede* anziché a *servo*) che determina «un valore satirico più accentuato: quasi il Parini dice che fu una gran degnazione, quella della cagno-

lina, d'imprimervi i suoi dentini d'avorio» (Ferretti).

522 segnò di lieve nota: letteralmente, "marcò con un leggero segno".

529 Eco: ninfa abitatrice dei monti che si consumò inutilmente per amore di Narciso; di lei restò infine solo la voce.



530 e dagl'infimi chiostri i mesti servi
 ascenser tutti; e da le somme stanze
 le damigelle pallide tremanti
 precipitaro. Accorse ognuno; il volto
 fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
 535 ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
 l'agitavano ancor; fulminei sguardi
 gettò sul servo, e con languida voce
 chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
 al sen le corse; in suo tenor vendetta
 540 chieder sembrolle: e tu vendetta avesti
 vergine cuccia de le Grazie alunna.
 L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
 udì la sua condanna. A lui non valse
 merito quadrilustre; a lui non valse
 545 zelo d'arcani ufficj: in van per lui
 fu pregato e promesso; ei nudo andonne
 dell'assisa spogliato ond'era un giorno
 venerabile al vulgo. In van novello
 Signor sperò; ché le pietose dame
 550 inorridìro, e del misfatto atroce
 odiar l'autore. Il misero si giacque
 con la squallida prole, e con la nuda
 consorte a lato su la via spargendo
 al passeggiere inutile lamento:
 555 e tu vergine cuccia, idol placato
 da le vittime umane, isti superba.

e dalle stanze più basse (*infimi chiostri*) salirono tutti i servi tristi; e dalle stanze più alte si precipitarono le damigelle pallide e spaventate. Arrivarono tutti; il viso della tua dama fu spruzzato di profumi (*essenze*); alla fine ella si riprese: l'ira e il dolore l'agitavano ancora; gettò sguardi fulminanti (*fulminei*) sul servo, e con debole (*languida*) voce chiamò tre volte la cagnolina: e questa le corse al petto; con il suo atteggiamento (*in suo tenor*) le sembrò chiedere vendetta: e tu avesti la tua vendetta, giovane cagnetta allevata dalle Grazie. L'empio servo tremò; con gli occhi bassi ascoltò la propria condanna. Non gli fu d'aiuto l'aver lavorato in quella casa per vent'anni (*merito quadrilustre*); non gli fu d'aiuto l'affidabilità mostrata nel condurre a termine incarichi segreti (*zelo d'arcani ufficj*): invano furono pronunciate da parte sua preghiere e promesse; egli se ne andò da quella casa senza nulla (*nudo*), spogliato di quella livrea (*assisa*) per la quale (*ond'*) in precedenza (*un giorno*) veniva rispettato dal popolo. Invano sperò di trovare un nuovo padrone (*novello Signor*); poiché le nobildonne pietose inorridirono, e odiarono l'autore dell'atroce misfatto. L'infelice giacque sulla strada con i figli smunti (*squallida prole*) e con accanto la moglie ormai vestita di stracci (*nuda*), rivolgendo ai passanti inutili richieste di elemosina (*inutile lamento*): e tu, giovane cagnetta, potesti andartene fiera (*isti superba*), come una divinità (*idol*) placata da sacrifici umani.

534 fu spruzzato d'essenze: per farla riprendere dallo svenimento, come si usava al tempo.

542 empio: sacrilego, dal momento che ha osato colpire con un calcio una creatura divina.

544 quadrilustre: di quattro lustri, quindi di vent'anni.

Analisi ATTIVA

Una sensibilità
falsa e ipocrita

I contenuti tematici

L'episodio trae spunto dalle parole di un commensale vegetariano (il vegetarianismo, presso le classi più elevate, esisteva già nel Settecento), che, deprecando l'abitudine di cibarsi di carne, augura la morte a chi a questo scopo uccide gli animali. La dama che il giovin signore accompagna in qualità di cavalier servente, sentendo tali parole, si commuove, e rievoca un episodio accadutole in passato. Per buona parte del brano (vv. 517-541) il poeta assume il suo punto di vista, e con un'immagine di gusto arcadico e classicistico – dall'effetto, ancora una volta, ironico –, paragona le lacrime della donna alle gocce di linfa che stillano sui tralci della vite a primavera (la similitudine è ispirata alle *Georgiche* di Virgilio, II, 330-335). All'ironia dell'immagine bucolica si aggiunge il sarcasmo rivolto all'assurda ipersensibilità della dama, tanto piena di attenzioni e di morbosa empatia verso la sua cagnetta quanto indifferente al destino dei suoi servi.